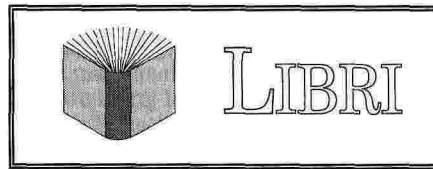


Tutti ricordano la definizione che Papa Benedetto XV diede della Prima guerra mondiale: "Inutile strage". Eppure, un po' dappertutto i cattolici si schierarono con convinzione con le patrie che si stavano combattendo tra di loro, pregando lo stesso Dio per vittorie contrapposte. Sui campi di battaglia aveva fatto irruzione il versante industriale di quella modernità contro il cui versante culturale nel corso dell'Ottocento la chiesa si era spesso schierata, conquistandosi ostilità dall'Italia risorgimentale alla Francia della Terza Repubblica anticlericale, passando per la Germania del Kulturkampf e per altre nazioni dove l'avversione al "papismo" era anche più antica: dall'Inghilterra anglicana alla Russia ortodossa, alla Turchia islamica e genocida degli armeni. Ma funzionò un ricatto emotivo, in cui i cattolici vollero dimostrare di non meritare l'emarginazione, e di essere anch'essi buoni patrioti pronti a fare il proprio dovere. In primo luogo in Italia, dove la preoccupazione dei cattolici che volevano trovare l'occasione per superare gli steccati ereditati dalla "questione romana" prevalse su quella di altri cattolici che non volevano tradire l'istintivo pacifismo delle masse contadine. Già nel 1904 c'erano stati i "cattolici deputati" e nel 1913 il Patto Gentiloni. La riconciliazione formale tra stato e chiesa sarebbe arrivata nel 1929, ma la ferita di Porta Pia fu effettivamente sanata nel giugno 1916,



Bruno Bignami

LA CHIESA IN TRINCEA

Salerno Editrice, 142 pp., 12 euro

quando al dicastero delle Finanze fu nominato Filippo Meda: primo cattolico ad assumere un incarico ministeriale nell'Italia unita. Al di là dei casi particolari, però, c'era quella dottrina cattolica della "guerra giusta" che era stata elaborata tra sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino e Francisco Suárez. Ormai inadeguata di fronte alla nuova realtà degli stati nazionali e dei nazionalismi, dal momento che continuava a predicare ai cattolici il dovere di obbedire alle autorità, sempre e comunque. La stessa recente polemica anti modernista aveva confuso le acque, come spiega l'autore di questo libro sui preti nella Grande guerra, don Bruno Bignami, che oltre a essere docente di Teologia morale presiede la fondazione dedicata a don Primo Mazzolari (interventista e cappellano militare poi divenuto antifascista, partigiano e pacifista). Se da un lato molti cattolici modernisti finirono per essere attratti dalle sirene del nazio-

nalismo, dall'altro la condanna del richiamo modernista alla libertà di coscienza aveva impedito da parte cattolica ogni possibile fenomeno di obiezione. Mancò quindi uno spazio intermedio tra la sofferenza delle masse cattoliche, alla base, e la pur attiva iniziativa del Papa, al vertice, per porre fine alla guerra o per almeno alleviarne le conseguenze. In compenso, moltissimi furono i religiosi che finirono al fronte. In Italia furono arruolati 24.000 ecclesiastici, tra cui 15.000 sacerdoti. 2.400 divennero cappellani, gli altri furono schierati come soldati, in genere nei reparti di sanità o negli ospedali da campo o territoriali. Ben 1.582 preti soldato furono promossi ufficiali, 845 tra preti soldati e cappellani caddero, 795 furono feriti, 1.243 furono decorati. Tra questi ultimi, don Annibale Carletti e don Giovanni Minzoni, che in condizioni di emergenza si trovarono a dover prendere il comando dei loro reparti per guidarli in una vittoriosa controffensiva. Nel Dopoguerra, don Carletti avrebbe abbandonato il sacerdozio, mentre don Minzoni sarebbe divenuto un martire dall'antifascismo. Assieme a quello di don Primo Mazzolari, sono tre destini emblematici di sacerdoti cattolici trovatisi in prima linea durante una vicenda in cui si "consumò il divorzio" tra la chiesa e la guerra e si "celebrarono le nozze" tra la chiesa e il mondo: nel senso evangelico di luogo non da condannare ma da amare.

